

n e w s m a g a z i n e  
info

Primo piano Vuoti governativi tra montagna e città

- Nuova legge quadro sui parchi
- Ecomuseo: la montagna si mette in mostra
- La politica nelle terre alte



n. 76 / aprile 2017





## In questo numero

### Primo piano

Vuoti governativi tra montagna e città *di Marco Bussone* p. 3

### Vicino e lontano

Nuova legge quadro sui parchi: una riforma senza respiro “ 6  
*di Stefano Camanni*

Ecomuseo: la montagna si mette in mostra “ 8  
*di Chiara Mazzuchi*

Lanzo: nuovi percorsi per la rete escursionistica “ 11  
*di Anna Anselmi*

### Custodi della montagna

La politica nelle terre alte *di Maurizio Dematteis* “ 14

### Montanari per forza

Montanari post socialisti: per forza o per scelta nei Carpazi “ 18  
*di Romania di Andrea Membretti*

### Nuovi montanari

Giacomo Meneghello, fotografo di emozioni d'alta quota “ 23  
*di Michela Capra*

### CIPRA Italia

Il turismo invernale non va più *di Francesco Pastorelli* “ 26

### Architettura in quota

AAA, architettura alpina in cerca di identità *di Luca Gibello* “ 28

### Da leggere

La ricerca di Davide *di Maurizio Dematteis* “ 30

L'estasi della corsa selvaggia *di Maurizio Dematteis* “ 31

### Dall'associazione

5 maggio: Montagna e Città, flussi e scambi metropolitani “ 32

25 maggio: Trip montagna si presenta “ 33

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Enrico Camanni  
Alberto Di Gioia  
Roberto Dini  
Francesco Pastorelli  
Giacomo Pettenati  
Daria Rabbia

### Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:  
base DEM NASA-SRTM  
elaborata da Alberto Di Gioia



## Vuoti governativi tra montagna e città

**La Città metropolitana di Torino è oggi chiamata a ridefinire il legame tra montagna e città attraverso tre nodi fondamentali: la riduzione della frammentazione delle terre alte, la riorganizzazione dei servizi al loro interno e il pagamento dei servizi ecosistemici. Vale la pena di provarci.**



di Marco Bussone

Da Il calcolo è complesso e forse neanche così fondamentale. Avere una cifra esatta dello "scambio" economico di beni e servizi tra città e montagna ovvero tra montagna e città è da tempo oggetto di studi e ricerche. Il gap è evidentemente rilevante e si accompagna con il deficit di sviluppo strutturale e permanente che interessa la montagna piemontese, e in particolare l'area della neonata Città metropolitana. Ma, se è vero che i numeri sono poco significativi in senso assoluto, sono comunque quelli che devono orientare le scelte della politica.

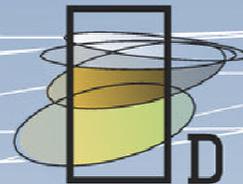
Le istituzioni raramente hanno saputo lavorare per ridurre la sprecazione. Vale per l'organizzazione dei servizi, con un fulcro spostato sempre più a valle. Vale per l'utilizzo di beni e risorse delle aree montane da parte di quelle urbane. Non sono concetti semplici è vero, ma troppo poco, di questi scambi, hanno parlato i media. Non è questa l'occasione per guardare alle passate Olimpiadi e all'incompiuto esame di coscienza, in quell'occasione, attorno agli "scambi" e al sistema di relazione tra città e montagna. Ma sicuramente quella è stata un'occasione persa. Prima di tutto culturale, poi anche politico-istituzionale.

Quello che è avvenuto dopo è storia nota. La Casta, la chiusura delle comunità montane, la trasformazione della Provincia, i tagli dei trasferimenti ai comuni, la nascita delle unioni montane e l'ulteriore trasformazione delle competenze. Ma forse ancor più rilevante è la crisi generale delle istituzioni e della tradizionale logica democratica che sui temi al centro di questa riflessione - il rapporto tra città e montagna, appunto - avrebbero dovuto imporre maggiori, migliori e precise azioni. La marcia della Montagna, dei 30 mila a Roma nel 2008, puntò anche su questo.

La politica per la montagna, nazionale e locale, è ripartita negli ultimi anni senza fare abbastanza tesoro di quelle occasioni e di quel dibattito. Eppure tre elementi vanno (ri)presi in considerazione per capire come ridefinire il legame (non la rottura) tra città e montagna.

Il primo è quello istituzionale: la frammentazione dei territori, con una ventina di unioni montane per 150 Comuni "montani" dentro ai confini della Città metropolitana, non aiutano la concertazione e il dialogo con chi si occupa dell'organizzazione dei servizi, delle

“Eppure tre elementi vanno (ri)presi in considerazione per capire come ridefinire il legame (non la rottura) tra città e montagna” .



risorse economiche, del controllo sulle risorse naturali. I big player e le multinazionali hanno bisogno di "aree libere" a basso prezzo per imporre logiche di mercato convenienti solo a loro. In sostanza, le divisioni amministrative non rendono più forti. E la debolezza, è noto, in politica favorisce la sconfitta.

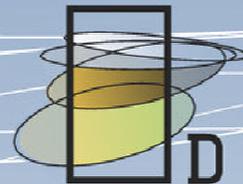
Il secondo aspetto sul quale lavorare sono le nuove forme di organizzazione dei servizi: ovvero come ridurre la dipendenza delle aree rurali da quelle urbane a partire da trasporti, sanità, istruzione e formazione. C'è una adeguata rivendicazione e anche una mobilitazione costante rispetto ai tagli di opportunità per i montanari. Ma deve anche esserci una riorganizzazione che parta dai territori stessi, che devono essere liberi di esprimere le loro esigenze. Non è solo una questione di risorse, perchè si possono fare percorsi virtuosi nelle aree montane anche con pochi soldi, basta la capacità di innovare e di inserirsi nelle logiche dell'economia circolare, ad esempio, di lavorare per la riduzione del divario digitale. Bisogna lavorare su trasporto a chiamata, telelavoro, telemedicina, nuove imprese. Il punto ovviamente non è ridurre gli scambi tra aree montane e aree urbane, nessun isolamento, ma bisogna dare alle prime l'opportuna indipendenza e ridurre, questo sì, l'assistenzialismo. Per tutti i servizi oggi erogati nelle aree montane, la città fa "pesare" l'impegno delle istituzioni centrali. E ha la capacità di agire riducendoli in nome dei numeri ridotti e anche dello scarso potere contrattuale. Se invece sono le istituzioni dei territori a riorganizzare i servizi e a ripensarsi totalmente, queste logiche centro-periferia possono essere ridefinite.

L'ultimo fronte di analisi è relativo ai beni che la montagna condivide e protegge. Quelli naturali prima di tutto. Acqua, foreste, paesaggio, clima. Per i primi due siamo stati per anni abituati ad avere qualche lira e poi qualche euro per il loro utilizzo da parte di imprese. Royalties. Mancette, per "compensare" azioni di sfruttamento assai remunerative per imprese esterne ai territori. Negli ultimi anni, in almeno tre occasioni normative, un gruppo di parlamentari ha provato a introdurre nella normativa il concetto di "pagamento dei servizi ecosistemici-ambientali", dando loro un valore e una remunerazione da parte di chi li usa, a vantaggio di chi li protegge. La montagna, appunto. In Piemonte un percorso del genere si è avviato nel 1997 con la legge 13 che all'articolo 8 prevede che una percentuale della tariffa sull'idropotabile pagata da tutte le famiglie (le logiche numeriche rendono la cifra composta perlopiù dalla porzione "urbana" di piemontesi) venga destinata annualmente ai territori montani, con i loro enti, per interventi volti alla tutela delle fonti idriche. Un percorso virtuoso che oggi fa scuola in Italia. Ma non basta, occorre fare di più. Soprattutto vincolando le cifre erogate per il pagamento dei servizi ecosistemici

# Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

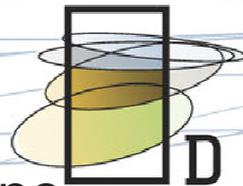
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.  
Direttore responsabile Maurizio Domallois



allo sviluppo locale e al miglioramento dei servizi pubblici. La Città metropolitana di Torino può essere, su queste tre direttrici, un luogo alto e proficuo di sperimentazione. Tutto però sta nella capacità della classe dirigente e politica, in tutti i livelli istituzionali, di credere in questa logica che ridistribuisce ruoli e opportunità, ma anche risorse e protagonismo, democrazia e sovranità. Vale la pena di provarci.

*Marco Bussone, Vicepresidente Uncem Piemonte*





## Nuova legge quadro sui parchi: una riforma senza respiro

di Stefano Camanni

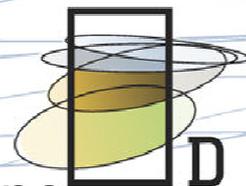
**La proposta di legge quadro sui parchi licenziata il 15 marzo dalla Commissione Ambiente della Camera vede retrocedere le competenze statali a favore di quelle degli enti locali. Ma il movimento ambientalista non ci sta e denuncia il rischio di smarrire la spinta innovatrice che all'inizio degli anni novanta ha garantito il futuro del patrimonio naturale del nostro paese.**



E' scontro sulla proposta di una nuova legge quadro dei parchi. Dopo 26 anni dall'approvazione della rivoluzionaria legge n. 394/91 che istituiva in Italia i parchi nazionali e le aree protette, il 15 marzo la Commissione Ambiente della Camera ha licenziato per il dibattito alla Camera una nuova proposta di riforma.

Da più parti si chiedeva una profonda revisione della legge quadro che, seppur giudicata da tutti un provvedimento di grande respiro, necessitava sicuramente di vari aggiustamenti. Le modifiche approvate dal Senato lo scorso anno hanno però visto la fortissima opposizione del movimento ambientalista, che ha ritrovato l'unità con il coinvolgimento di ben 16 associazioni e la pubblicazione del documento "Aree protette, tesoro italiano". «Il rilancio del sistema – si legge nel documento – non può che avvenire riponendo al centro il tema della conservazione della natura nel contesto delle sfide globali contemporanee, al quale anche le aree protette sono chiamate a contribuire». E tutto questo è compito dello Stato. Al contrario, le modifiche già apportate alla legge spingono le aree protette sempre di più sotto il controllo degli enti territoriali e quindi, inevitabilmente, delle politiche e degli interessi che li governano. Non v'è dubbio che gli Enti locali debbano attivamente partecipare alla gestione di un'area protetta, ma allo stesso tempo lo Stato non deve recedere rispetto alle sue competenze costituzionali».

Tale documento riportava diversi suggerimenti per una buona riforma della legge, solo in piccola parte presi in considerazione dalla proposta varata dalla Commissione Ambiente della Camera. Secondo Ermete Realacci, presidente della Commissione, tra i punti qualificanti la proposta c'è la reintroduzione del piano triennale, uno strumento di programmazione nazionale per tutto il sistema, la selezione pubblica per la nomina dei direttori dei parchi nazionali e requisiti più rigorosi per la scelta dei presidenti, l'entrata nei consigli direttivi degli enti parco nazionali di un rappresentante delle associazioni scientifiche e uno degli agricoltori o dei pesca-

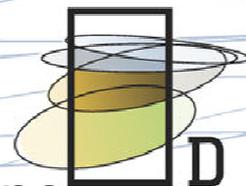


## vicino e lontano

tori, il divieto di trivellazioni e della pratica dell'eliski nei parchi. Completamente diverso il giudizio del Wwf che sottolinea come «mentre la legge 394/91 nasceva da una visione e dalla necessità di garantire un futuro ai parchi nazionali, il disegno di legge licenziato consegna i parchi in mano ai poteri locali, esponendoli al rischio di politiche clientelari che potrebbero portare alla subordinazione della natura a logiche di corto respiro». Dello stesso parere Carlo Alberto Graziani, già presidente del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, secondo cui «stiamo assistendo a una progressiva banalizzazione del ruolo delle aree protette... Si rischia così di annullare il loro autentico ruolo, che è quello di esprimere e di tradurre in concreto una visione alta dei problemi che riguardano il territorio e la conservazione della natura».

Vedremo quale sarà l'iter parlamentare. Certo è che in questi decenni si è perso completamente il respiro innovatore e di grande lungimiranza che all'inizio degli anni novanta ha visto nascere politiche e indirizzi per il futuro del patrimonio naturale e del nostro territorio.

*Stefano Camanni*



## Ecomuseo: la montagna si mette in mostra

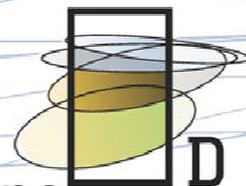
di Chiara Mazzucchi

**Gli ecomusei sono processi partecipati di riconoscimento, cura e gestione del patrimonio culturale locale che servono a promuovere lo sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile. Sempre più apprezzati da un turismo curioso e interessato, aiutano a ridare ad un luogo e alle persone che lo abitano il rispetto perduto con la banalizzazione del modello economico del mercato globalizzato.**



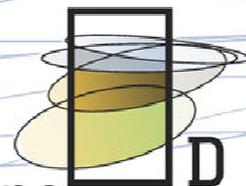
L'ecomuseo nasce in Francia con l'obiettivo di rendere giustizia alla storia, alle tradizioni e alla cultura di un luogo, collezionando frammenti di un patrimonio e mettendoli a disposizione dell'intera società. La sua caratteristica principale è che non ha bisogno di mura che lo delimitino, è un museo speciale che tutela ed esalta il patrimonio di un territorio nel suo complesso mirando a cogliere non solo l'aspetto più visibile come l'ambiente naturale di un luogo, ma andando a svelarne l'essenza. Un ecomuseo nasce "dal basso", ossia si realizza là dove c'è una comunità che ha voglia di proteggere la storia del proprio luogo, non impedendo al mondo di goderne ma guidando chi lo desidera a scoprirne i tesori senza rovinarli. Tale obiettivo si realizza tramite una cooperazione tra attori volontari, enti associativi, figure professionali e soggetti pubblici e privati che lavorano assieme per dare valore al patrimonio culturale.

Questa forma di museo risulta oggi sempre più apprezzata, anche in Italia, grazie ai cambiamenti che investono la società ed in particolare il mondo del turismo. "La vacanza" si è infatti trasformata: da momento rigenerativo e di distacco dalla vita quotidiana, a pratica interattiva attraverso la quale vivere l'individualità delle emozioni, la soggettività delle esperienze e la comunità degli stili di vita e delle pratiche relazionali di consumo. Il periodo di vacanza è diventato un momento sempre più investito da sensibilità e culture che alimentano nuove e diverse rappresentazioni e visioni del mondo. Al centro di questa complessa trasformazione vi è quindi un nuovo significato di territorio: ambiente naturale ed ecologico, ma anche luogo antropomorfo, e luogo dell'esperienza segnata dall'incontro, dall'ibridazione, e dal mutamento. In questo senso, ogni luogo assume un nuovo valore, che rimanda alla sua capacità di offrirsi anche come risorsa per vivere esperienze culturali, spesso attraverso il proprio ecomuseo.



## vicino e lontano

Gli ecomusei sono processi partecipati di riconoscimento, cura e gestione del patrimonio culturale locale che servono a promuovere lo sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile. Soprattutto nei contesti locali marginali, come i territori di montagna, che di fatto sono stati esclusi per anni dalle direttrici dello sviluppo socio-economico legato al turismo di massa, ma che oggi possono contare su una presenza, variegata ed articolata, di ingenti patrimoni culturali di ordine archeologico, architettonico, ambientale, naturalistico e gastronomico. Valorizzando queste risorse locali oggi anche le aree di montagna più "svantaggiate" possono individuare delle vie culturali allo sviluppo che superano i modelli dell'industrializzazione leggera del territorio, o del turismo massificato, stimolando la nascita di attività imprenditoriali nei diversi settori dell'economia della cultura. Il turismo culturale, ed in particolare la forma dell'ecomuseo, rappresenta la possibilità di un territorio di rifondare le sue basi economiche e di riscoprire e rivalorizzare un patrimonio identitario che la globalizzazione rischia di omologare. Gli ecomusei italiani hanno vissuto una stagione particolarmente vivace nel primo decennio del duemila, quando si è assistito al proliferare di leggi regionali in materia ma anche all'organizzazione di momenti di dibattito e confronto di carattere nazionale ed europeo. Grande importanza ha avuto il grosso lavoro portato avanti da realtà piemontesi come il Laboratorio ecomusei della Regione e l'Osservatorio ecomusei dell'Ires, che hanno fatto scuola in Italia e grazie ai quali si è sviluppata una rete che conta oggi oltre cento ecomusei pienamente operativi, distribuiti in quasi tutte le regioni. Oggi sono ben dodici le regioni o province autonome nelle quali esiste una normativa specifica sugli ecomusei: Piemonte (1995), Trentino (2000), Friuli Venezia Giulia (2006), Sardegna (2006), Lombardia (2007), Umbria (2007), Molise (2008), Toscana (2010), Puglia (2011) Veneto (2012), Calabria (2012) e Sicilia (2014). Ma come si organizza un ecomuseo sul territorio? Prendiamo come esempio quello della Valle del Bitto di Albaredo, piccolo borgo montano inserito nel Parco delle Orobie Valtellinesi. Per visitarlo occorre percorrere un sentiero, lungo circa 3 km e mezzo, che dalla chiesetta della Madonna delle Grazie, poco oltre il paese, porta, in circa un'ora e mezza di cammino, fino all'alpe di Vesenda bassa, appena oltre i confini del comune. L'idea è quella di mostrare alcuni luoghi tipici dell'attività contadina di questa antichissima comunità orobica, presentandoli nella loro cornice naturale, per esaltare l'effetto di immersione totale in una dimensione che oggi facciamo fatica ad immaginare, attraverso un percorso accompagnato da schede-cartello che spiegano ad ogni tappa la storia e tradizione di un determinato punto nodale dell'area. Nel frattempo anche la leggenda del Sassello, un pastore che, pas-



## vicino e lontano

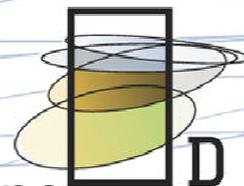
sando di lì una notte, diretto alla casera di Pedena, dovette servire a una messa inquietante di anime defunte del Purgatorio, che gli apparvero nella forma di pallidi fantasmi, si inserisce in quest'esperienza territoriale. Il percorso continua poi calpestando l'antica Via Priula, tracciata sul finire del Cinquecento per volere della Repubblica di San Marco, che la sfruttò, nei secoli successivi, per incrementare i suoi commerci con l'Europa settentrionale. Durante il percorso è possibile approfondire la conoscenza delle figure che abitavano questi luoghi un tempo, come quella del boscaiolo, detto "burelèr".

Ma non sveliamo troppo di questo percorso esperienziale in uno degli scorci più belli della Valle del Bitto e lasciamo ai curiosi la possibilità di scoprirlo da soli, perché l'ecomuseo di Albaredo, così come tanti altri sul territorio italiano, rappresenta un tentativo riuscito di ridare a un luogo e alle persone che lo abitano quel rispetto che la banalizzazione del modello economico del mercato globalizzato ha loro tolto negli ultimi anni.

*Chiara Mazzucchi*

Info:

<http://www.vallidelbitto.it/ecomuseo-valle-del-bitto-dei-cas.html>



### Lanzo: nuovi percorsi per la rete escursionistica

di Anna Anselmi

**Il Cai di Lanzo da oltre quindici anni è impegnato nel recupero della rete sentieristica delle Valli di Lanzo. Azione che secondo il Presidente Gino Geninatti permette di immaginare la montagna come un nodo strategico per l'economia verde, una risorsa su cui puntare per lo sviluppo sostenibile dell'intero Paese, una delle strade per superare l'attuale crisi economica e culturale.**



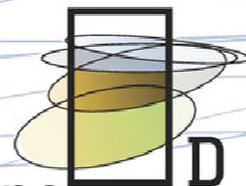
I sentieri delle Valli di Lanzo, per lungo tempo dimenticati, sono oggi frequentati e valorizzati, e tutti registrati nel catasto regionale del patrimonio escursionistico della Regione Piemonte. Gli itinerari sono suddivisi per fascia di età, per grado di difficoltà e per tematica: dai sentieri religiosi (che portano alle cappelle votive) a quelli speleologici con visite organizzate al crepuscolo, a quelli storici che furono battuti dai partigiani.

Ce n'è per tutti i gusti, un fitto reticolo che valorizza un territorio unico. Ma chi si deve ringraziare per il recupero di questa preziosa rete capillare? Sicuramente, tra le varie realtà impegnate nella salvaguardia e recupero dei sentieri, spicca l'attività del Cai di Lanzo Torinese, che ogni anno si dedica, come principale attività, all'organizzazione di escursioni e al ripristino di sentieri in disuso sul proprio territorio di competenza.

Prima di procedere alla riqualificazione di un percorso il Cai di Lanzo provvede sempre al coinvolgimento dei residenti e delle amministrazioni locali interessate, alle quali viene chiesta l'autorizzazione. Una volta realizzati i lavori di ripristino poi, seguono l'inaugurazione e un momento di festa organizzato dalla popolazione locale, quasi a voler rafforzare l'idea di questa attività come un qualcosa in divenire e partecipato.

L'ultimo di questi eventi in ordine temporale si è tenuto domenica 2 aprile, in occasione del recupero del tratto Fontana d'Argento - Tortore (Pessinetto/Lanzo). Questo sentiero, un tempo molto conosciuto perché utilizzato dagli abitanti di Sant'Ignazio di Tortore per raggiungere a piedi le officine Lanzo, diventò la meta preferita per i pic-nic dei lanzesi negli anni '50 e '60. La sua particolarità si deve, inoltre, ad una fontana, inclusa nel tratto di strada, detta d'argento per i suoi riflessi.

Domenica 30 aprile poi, verrà riaperto il percorso Procaria - Ciainal (Ceres). La via si trova nel tragitto che va da Procaria e sale ai Laghi di Monastero (Lanzo). Questo sentiero storico che colle-



## vicino e lontano

gava tutte le frazioni sopra Ceres, è contornato da scorci spettacolari: il santuario di Santa Cristina, la Valle Tesso alle spalle e, a circa mezz'ora di cammino sul sentiero n. 332, si trova la cappella di San Giacomo di Moja. In un tratto del percorso, frutto di un precedente lavoro di recupero, si incontra anche un monolite di pietra datato 1880, il quale ne attesta la storicità.

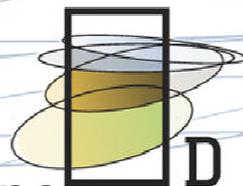
Domenica 28 maggio sarà la volta del sentiero Val Servin. Il percorso, fatto ad anello, attrezzato sia per le camminate estive che invernali, parte da Balme e si dispiega attraverso un ambiente pressoché incontaminato abitato da camosci, marmotte, da rarissimi gipeti e poiane. Si passa prima per un piccolo pianoro detto Pra Sec, poi per la borgata Li Fre (originario insediamento di minatori) attraverso la quale si arriva, prima al vallone del Servin e poi costeggiando un torrente, al Rio Pontat. Da qui si giunge infine alle baite di Pian Salè, prima di oltrepassare il fitto bosco che porta alla frazione Cornetti dalla quale, si ritorna al punto di partenza.

Infine, domenica 11 giugno, verrà sistemato un tratto del sentiero Pianardi - Alpe San Berne (Chialamberto), che si trova nella parte inferiore dell'ampia dorsale che dalla vetta del monte Gran Bernardé si abbassa verso il fondovalle della Val Grande.

Le iniziative per il recupero dei sentieri realizzate dal Cai di Lanzo, cominciate ormai da più di quindici anni, hanno sicuramente «stimolato un ritorno economico e sociale che va al di là di quello che si crea nella singola giornata di festa per l'inaugurazione», spiega Gino Geninatti, presidente della sezione. Da quando sono cominciati i lavori di ripristino, infatti, specialmente nel fine settimana, sono aumentati i turisti che percorrono i sentieri nella valle e i bar e le locande hanno visto un incremento della loro attività. Vedere rinascere i borghi ha provocato un rinnovato coinvolgimento e ha cambiato l'atteggiamento di alcuni residenti verso i sentieri. Tanto che in alcuni casi sono proprio gli abitanti a occuparsi per primi della manutenzione dei sentieri insieme ai volontari. Capita anche che alcune amministrazioni si attivino nel segnalare ai volontari del Cai i percorsi da sistemare, facendo rete con gli altri paesi delle valli.

«L'insieme di queste azioni congiunte e sinergiche – conclude Geninatti - permette di immaginare la montagna come un nodo strategico per l'economia verde, una risorsa su cui puntare per lo sviluppo sostenibile dell'intero Sistema paese, una delle strade per superare l'attuale crisi economica e culturale».

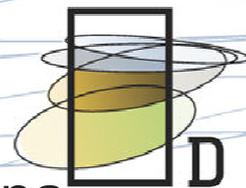
*Anna Anselmi*



### Ritorno (dopo un'escursione)

*Ecco, la nebbia a poco a poco scende  
e lenta tutto inonda,  
ampia la pietraia eguale si distende  
e dall'opposta sponda  
tenue giunge l'eco del torrente.  
Densi i vapori e grevi  
Sfioran le rocce e gli esili steli;  
dietro: le nevi,  
alte le vette,  
gli abissi, i cieli!*

*Balme, 21 settembre 1952 (Adolfo Brunati).*



### La politica nelle terre alte

di Maurizio Dematteis

**I Custodi della montagna hanno bisogno degli amministratori del territorio, per fare scelte, dare indirizzi e programmare il futuro delle terre alte. E la promozione del turismo “sweet” dovrebbe essere supportata da comuni, unioni montane, città metropolitane, Gal, regioni. Ma il condizionale, in questo caso, è d’obbligo, perché come ci raccontano i protagonisti della rete Sweet Mountains non sempre questo avviene.**



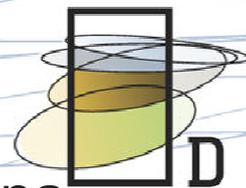
I Custodi della montagna, impegnati quotidianamente nella promozione del turismo responsabile sulle Alpi piemontesi, cercano di fare rete e collaborare con tutti gli attori locali alla ricerca di strade sostenibili per il loro territorio di riferimento. Nel fare questo, gioco forza, vengono in contatto spesso con chi ha l'onere e l'onore di amministrare il territorio, di fare scelte, dare indirizzi e programmare il futuro delle terre alte. Perché la promozione e valorizzazione di questa forma di turismo dovrebbe essere supportata da comuni, unioni montane, città metropolitane, Gal, regioni. Ma il condizionale, in questo caso, è d’obbligo, perché come ci raccontano i Custodi, non sempre la “cosa pubblica” riesce a supportare il loro lavoro. E mentre la montagna piemontese chiede nuovi investimenti, cambiamenti di visione, maggiore considerazione della ricettività turistica “artigianale”, con gare d’appalto chiare, leggi coerenti e un dialogo costante tra le parti, la “buona politica” per le terre alte molto spesso è ancora latitante.

#### La politica prende la rincorsa...

Massimo Manavella, presidente dell’Associazione gestori rifugi e posti tappa del Piemonte, nonché gestore del rifugio Selleries in alta Val Chisone, ricorda come gli investimenti sul turismo nel recente passato puntassero solo ed esclusivamente sulle stazioni sciistiche. «Il rifugio era visto come una cosa marginale e priva di interesse. Negli ultimi anni però da una parte la sensibilità degli enti pubblici è aumentata, dall’altra le stesse stazioni di sci si sono rese conto che se riescono ad offrire anche altro accanto alle piste arrivano più clienti». Massimo racconta ad esempio di interessanti aperture da parte del Sindaco di Sestriere Valter Marin come della ex Provincia di Torino verso il turismo responsabile. «Oggi aumentano gli investimenti pubblici sui trekking dell’Orsiera, della Bessanese, e diminuiscono quelli indirizzati alle piccole stazioni sciistiche», destinate al fallimento. Realtà che risultano ormai superate, «che hanno resistito fino a che c’erano soldi pubblici e poi



**Rifugio Selleries in Val Chisone su Sweet Mountains:**  
<https://goo.gl/7djqc0>



## custodi della montagna

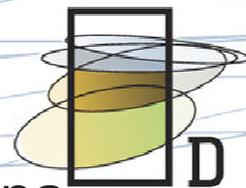
hanno chiuso». Lasciando gli impianti abbandonati sul territorio, a memoria di un tempo ormai passato, e senza la possibilità da parte del territorio interessato di poterli smantellati per mancanza di risorse. «Io vent'anni fa lavoravo a Pian Munè (piccola stazione sciistica della Valle Po che oggi vede i suoi impianti fermi, ndr) quindi l'ambiente lo conosco bene; ci abbiamo lavorato in tanti professionisti della montagna. Ora siamo a un punto in cui ci sono pochi soldi e bisogna pensare bene dove investirli e la sensibilità dei funzionari dovrebbe far sì che vengano destinati anche a offerte turistiche differenti a quelle dello sci da discesa».

Ma se gli investimenti sulle piste da sci sono facilmente indirizzabili verso interventi di ristrutturazione e ampliamento degli impianti di risalita o di costruzione di sistemi di innevamento artificiale sempre più efficienti, per quanto riguarda il turismo montano "dolce" il discorso è più difficile, o meglio, meno immediato. Sylvie Bertin, la compagna di Massimo Manavella, qualche idea da suggerire ce l'ha. Ad esempio sul problema della professionalità di chi gestisce i rifugi della rete alpina: «Per tutelarla dovrebbero creare un albo di riconoscimento della professione. E poi dovrebbero intervenire sulle gare d'appalto per la gestione dei rifugi, portando il periodo di affidamento da uno a nove anni, rinnovabile». Perché attualmente, denunciano i "rifugisti uniti", molti contratti sono di un anno, alcuni di tre e quelli dei più fortunati di sei. Mentre per legge dovrebbero essere di nove, periodo adatto per poter progettare un'offerta duratura, di qualità e che permetta di investire in un tipo di turismo responsabile. «Queste cose invece sono disattese - sostiene Massimo -. Chi amministra il territorio è tanto attento alle regole ma poi non ci permette di fare dei programmi a lunga scadenza. E la mancanza di programmazione vuol dire cattiva gestione». Secondo Sylvie non si tratta di cattiva volontà ma di una mancanza di cultura del turismo responsabile. «Nelle nostre valli cominciamo ora a interrogarci su questi temi, mentre in altre parti d'Italia, come ad esempio in Trentino, sono molto più avanti. Perché da noi fino al secolo scorso il turismo in montagna, a parte quello dello sci da discesa, era considerato un'attività marginale rispetto all'industria e alla fabbrica. E oggi ci troviamo carenti nella cultura del turismo dal punto di vista delle amministrazioni comunali, sovracomunali e regionali. Nonostante le vecchie comunità montane abbiano spesso lavorato molto bene».

Dello stesso parere è la guida alpina Roby Boulard, gestore del rifugio Willy Jervis in alta Val Pellice, che spiega: «Stiamo soffrendo della chiusura delle comunità montane, perché in una valle come la nostra il lavoro di promozione e di organizzazione di quello che offriamo fatto da questo ente era importantissimo. Oggi se ne sente la mancanza e la comunità montana andrebbe rimpiazzata in qual-



**Rifugio Willy Jervis in Val Pellice su Sweet Mountains:**  
<https://goo.gl/GE8TLH>



## custodi della montagna

che modo. A fronte di un turismo che sta cambiando, sempre più esigente e che ha bisogno di essere organizzato per bene, non possiamo pensare di andare avanti con il “fai da te”. Un buon gestore di rifugio, una buona guida alpina o un buon operatore turistico non riesce per fare bene il proprio mestiere se si deve occupare anche del lato promozionale. Non ce la fa. La nostra valle ha prodotto e sta producendo dei giovani molto preparati che potrebbero occuparsi di questo aspetto per la valorizzazione del turismo dolce. Vanno sostenuti dando loro la possibilità di poterci provare. Bisogna farlo, per tutti noi».

### ... e qualche volta raggiunge l'obiettivo

E sì, perché quando l'amministrazione pubblica decide di fare la sua parte per promuovere questo tipo di turismo alpino, allora i risultati si vedono. Ce lo conferma Marco Gattinoni, del B&B Il Bosco delle Terrecotte, nelle Valli del Monviso. «Abbiamo iniziato la nostra attività nel 2005, e nel 2006 con le Olimpiadi abbiamo avuto molta visibilità. Perché anche se Torino 2006 è stata un'operazione criticabile per l'eredità delle strutture che ha lasciato sui territori, a tutti noi ha portato visibilità e interessanti ricadute. Dal 2005 al 2009 sono stati anni in cui si lavorava molto bene, con presenze da tutto il mondo. Poi dopo il 2009 si è verificata una vera e propria scomparsa di turisti e viaggiatori». In concomitanza, forse, con la fine della promozione del territorio montano da parte delle istituzioni pubbliche.

Anche Loredana Fancoli, che gestisce la Foresteria di Massello in Val Germanasca, conserva un ricordo positivo del periodo olimpico torinese. Quando grazie ai finanziamenti pubblici elargiti in occasione dei Giochi, e alla nascita dell'azienda venatoria sul suo territorio comunale, l'amministrazione è riuscita a realizzare la struttura. «Oggi il Comune percepisce un affitto dai terreni comunali dati in concessione ai privati dell'azienda venatoria, con una ricaduta concreta e fruttuosa sul territorio. L'operazione ha offerto la possibilità da parte dell'amministrazione pubblica di poter investire su turismo e lavoro su un territorio destinato all'abbandono». Fortunatamente l'esempio del Comune di Massello non è l'unico sull'arco alpino piemontese, e Silvia Rovere del Galaberna di Ostana, Valle Po, ci porta un'altra testimonianza positiva di un piccolo comune molto attivo nella promozione del turismo dolce: «fin da subito l'amministrazione comunale è stata molto accogliente con noi che arrivavamo da fuori. Aveva interesse nel promuovere il nostro lavoro ed è sempre stata e continua ad essere aperta alle proposte innovative. Qui è una discussione continua, in un paesino di 40 residenti ma con un forte senso civico e un'amministrazione che riesce a guardare lontano, impegnandosi non solo nel trovare



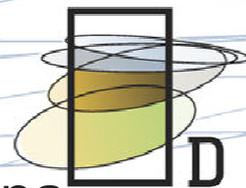
**B&B Il Bosco delle Terrecotte nelle Valli del Monviso su Sweet Mountains:**  
<https://goo.gl/ATDo3n>



**La Foresteria di Massello in Val Germanasca su Sweet Mountains:**  
<https://goo.gl/3CgrZu>



**Rifugio Galaberna in Valle Po su Sweet Mountains:**  
<https://goo.gl/pt9o1C>



## custodi della montagna

finanziamenti finì a se stessi per rattoppare le strade, che sono comunque fondamentali, ma spendendosi anche in progettazioni a lunga scadenza».

Anche per Marco Andreis e la sua famiglia il sostegno pubblico è stato il primo motore immobile che ha permesso lo sviluppo della sua attività turistica sostenibile. «L'idea di aprire la Locanda occitana Lou Pitavin (nel Vallone di Marmora in Val Maira, nda) è nata leggendo un bando del Gal che gestiva dei contributi Ue per piccole attività in zone montane. A me la scuola non piaceva tanto, e mia moglie non era convinta del suo lavoro. E' stata la molla che ci ha fatto partire», e oggi la locanda Lou Pitavin è una delle più apprezzate realtà ricettive dell'intera Valle Maira.

Giorgio Alifredi, dell'azienda agricola e agriturismo Lo Puy, racconta di come anche per lui l'offerta ricettiva creata accanto all'azienda sia nata proprio grazie al sostegno dell'amministrazione pubblica, attenta al loro territorio: «Avevamo dei ruderi di competenza delle terre acquistate per l'azienda agricola e ci spiaceva lasciarli crollare in terra. Abbiamo usufruito di finanziamenti per l'agricoltura, e nella Borgata centrale abbiamo costruito l'agriturismo con ristorazione. Da qualche anno poi proponiamo anche l'accoglienza notturna in camere nella borgata».

### Ma il ritardo va colmato

Quindi non è che aiuti e sostegni non ci siano. Ma spesso dipendono dagli "umori" di chi governa il territorio, e la strada per accedervi non è propriamente in discesa per tutti. Poi, certo, la speranza è l'ultima a morire, soprattutto se uno crede in quello che fa. Ma sovente a causa di ritardi, proroghe, e difficili pratiche burocratiche da svolgere, succede che i professionisti impegnati nell'offerta del turismo dolce sulle montagne piemontesi si facciano prendere dallo sconforto. Capita a Luca Ferrero Regis e alla sua compagna Paola Sandroni, del B&B Casa Payer della Val Pellice, che condividono con noi le loro perplessità: «Sono anni che ci domandiamo perché non siamo andati in Trentino a sviluppare un'attività come la nostra. In quel territorio un progetto come questo, fatto di bioedilizia, recupero del bosco, manutenzione del territorio sarebbe stato sicuramente supportato molto di più».

E mentre si cerca di colmare il gap amministrativo del Piemonte nei confronti delle regioni più "avanti" nel governo dei territori montani, la nostra offerta di turismo alpino responsabile rischia di perdere importanti pezzi di futuro.

*Maurizio Dematteis*



**Locanda occitana Lou Pitavin in Val Maira su Sweet Mountains:**

<https://goo.gl/FDN0bn>



**Agriturismo Lo Puy in Valle Maira su Sweet Mountains:**

<https://goo.gl/pp18u6>



**B&B Casa Payer in Val Pellice su Sweet Mountains:**

<https://goo.gl/T0eMWX>

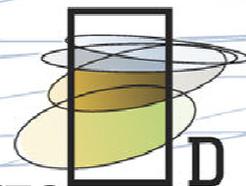


**Guarda la gallery :**

<https://goo.gl/iEIFbs>

**Guarda il webdoc :**

<https://youtu.be/zrjr9KM8uhA>



### Montanari post socialisti: per forza o per scelta nei Carpazi di Romania

di Andrea Membretti

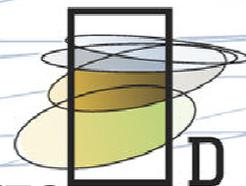
**Oggi anche sui Carpazi rumeni coesistono i montanari “per forza” e quelli “per scelta”. I primi sono intrappolati, in posizione di spiccata marginalità sociale, e tornano ad antichi modelli di sussistenza agricola pre socialista. I secondi, che assumono i tratti degli amenity migrants, sono invece liberi e detentori di risorse, all'inseguimento costante del turismo sostenibile e di fondi europei.**



Recentemente sono stato coinvolto, su invito del collega antropologo Bogdan Iancu (Snsa di Bucarest), in una ricerca socio-antropologica nei Carpazi orientali, in Romania: scopo del lavoro era quello di studiare le trasformazioni demografiche e sociali in un'area geografica che, a vent'anni dal crollo del sistema socialista, è interessata tanto da nuovi processi di turisticizzazione, quanto da crisi socio-economica e crescente emigrazione internazionale, spesso proprio verso l'Italia. Per capire quel vasto territorio, poco noto tra chi si occupa di studi alpini, è stato necessario innanzitutto fare un passo indietro, riconsiderando proprio l'impatto che il regime di Ceausescu ha avuto sulle terre alte rumene.

La politica del regime socialista rumeno nei confronti della montagna presenta delle peculiarità rispetto al più ampio intervento volto ad affrontare la “questione agraria” nazionale: il noto fenomeno della collettivizzazione delle terre, infatti, ha riguardato pochissimo le aree di montagna, limitato o impedito dalla natura fortemente dispersa degli insediamenti, dalla loro remota ubicazione e, soprattutto, dalle scarse possibilità di sfruttamento intensivo dei terreni e dei pascoli in quota. Oltre 2800 villaggi montani non furono mai collettivizzati ed ampie porzioni di pascolo rimasero di uso comunale, mentre ai contadini venne lasciato il possesso dei propri piccoli appezzamenti di terreno.

Gli interventi del regime, anche se spesso in modo non intenzionale, favorirono di fatto in molte zone la permanenza delle comunità autoctone nelle terre alte: innanzitutto, la realizzazione di impianti industriali nelle città di fondovalle offriva spesso agli uomini (pendolari giornalieri tra montagna e città) un impiego stabile e remunerato, nell'ottica di economie di diversificazione basate sulla complementarietà tra redditi da agricoltura e da lavoro operaio. Una quota di lavoratori era poi assorbita nel settore forestale e della cura del territorio montano, oltre che nel settore minerario, in



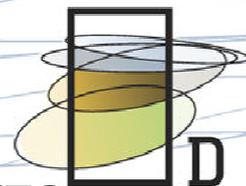
## montanari per forza

settori economici sotto il controllo dello Stato. In secondo luogo, l'infrastrutturazione delle zone montane messa in campo dal regime, in termini tanto materiali (strade e trasporti pubblici, che collegavano alle città anche i villaggi più remoti), quanto di servizi socio-sanitari e culturali (scuole, presidi sanitari, centri culturali rurali), garantiva quell'offerta minima ma costante di facilitazioni, grazie alle quali era possibile continuare a vivere in montagna. Infine, un terzo elemento era rappresentato dalle garanzie di stabilità e di prevedibilità rispetto alla vita quotidiana, offerte da un sistema politico-economico centralizzato e pianificato, rispetto, per esempio all'acquisto della lana oppure alla raccolta dei manufatti tradizionali lavorati dalle donne nei mesi invernali.

Il crollo del sistema socialista ha impattato drammaticamente anche e soprattutto sulle aree montane carpatiche: tra le principali conseguenze, la chiusura delle fabbriche statali di fondovalle e delle miniere, il collasso degli enti pubblici che si occupavano della manutenzione del territorio, la fine della raccolta centralizzata dei prodotti locali, la privatizzazione selvaggia delle terre già legate ad usi civici e, non da ultimo, la drammatica crisi dei servizi e delle infrastrutture che il sistema pubblico garantiva (anche se con standard spesso minimi) alle zone di montagna.

Effetti evidenti si sono inoltre manifestati a livello socio-demografico: innanzitutto il diffuso e drammatico spopolamento della montagna (per l'emigrazione verso l'estero, il ridursi dei tassi di natalità e l'invecchiamento della popolazione); poi il radicalizzarsi della dimensione della sussistenza in agricoltura, per fattori quali la difficoltà di raggiungere i mercati urbani, la riduzione nell'estensione degli appezzamenti in possesso dei contadini e il prevalere nel tempo delle famiglie di anziani, che integrano la pensione con l'autoproduzione di generi alimentari. Non da ultimo, la crisi ha prodotto un crescente isolamento territoriale, socio-culturale ed economico delle terre alte rumene, sempre meno connesse alle città, sia perché venute meno le occasioni lavorative e commerciali urbane, sia per le difficoltà di collegamento città-montagna, dovute ad un sistema viario e dei trasporti seriamente compromesso.

La montagna oggi abbandonata dai giovani e dalla popolazione attiva è stata tuttavia, per un breve periodo, destinazione di un flusso di popolazione inverso, proveniente dalle città: se infatti tra il 1992 e il 2012 la Romania ha perso circa 3 milioni di abitanti (in primis per l'emigrazione), inizialmente questo fenomeno ha interessato maggiormente le aree urbane rispetto a quelle rurali. Infatti non furono pochi i cittadini che, rimasti disoccupati e colpiti da una crescita vertiginosa del costo della vita, si trasferirono nelle zone rurali e di montagna, in cerca di possibilità di lavoro in agricoltura e di alloggio a costi ridotti, spesso ospiti presso le famiglie di origine.



## montanari per forza

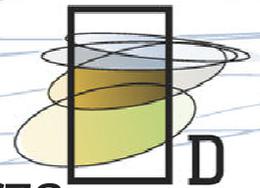
Tuttavia, in un contesto territoriale gravemente compromesso come quello carpatico, le possibilità reali di inserimento per grandi numeri di nuovi montanari apparvero presto inconsistenti. In seguito all'adesione della Romania alla Ue, una successiva seconda migrazione ha spinto la gran parte di questi "ritornanti" verso l'estero (in Italia, innanzitutto), dove spesso sono andati a svolgere quelle attività contadine di montagna che non erano più redditizie nel proprio paese.

Nel quadro di queste trasformazioni montane, per molti versi di ordine regressivo, si va manifestando oggi con crescente importanza il fattore di cambiamento rappresentato dal turismo "rurale" (così definito dagli operatori rumeni del settore): in alcune aree dei Carpazi, più prossime ai centri abitati di fondovalle e con collegamenti stradali ancora praticabili, cresce il numero dei nuovi frequentatori delle terre alte. Si tratta innanzitutto di famiglie cittadine con bambini ma anche di giovani (in relazione alla nascente offerta di attività montane di leisure a carattere sportivo), che trovano accoglienza ricettiva in strutture di piccole o medie dimensioni, definite pensiuni. Il caso specifico su cui si è concentrata la nostra ricerca è quello del villaggio di Fundata (1.300 m slm, la località abitata più alta di Romania, nei Carpazi di Transilvania). Qui i promotori e gli imprenditori di questo nuovo modo di vivere la montagna sono soggetti urbani, perlopiù provenienti da Bucarest e da Costanza: in parte sono ex emigrati dalla montagna, che, dopo aver accumulato un capitale con il lavoro in città o all'estero, sono tornati nel luogo di origine per aprire un'attività e per viverci essenzialmente nei mesi estivi; in parte maggiore, invece, sono soggetti che frequentavano quei monti per ragioni turistiche già durante il regime (quando esisteva una forma di "turismo di stato") e che in essi hanno deciso di investire i propri capitali, con forme di residenza stabile o intermittente.

Sfruttando l'ampia disponibilità di terreni a basso prezzo e, in un secondo momento, l'accesso a fondi europei in sostegno dell'edilizia turistica di montagna, dalla seconda metà degli anni '90 le pensiuni (caratterizzate da un'improbabile pastiche tra stili "alpini", "chalet svizzero", "villa" e anche "castello") sono proliferate, fino ad arrivare alle 20 presenti oggi, in un villaggio che conta circa 800 abitanti (meno della metà di quelli residenti 30 anni fa).

Si evidenzia così oggi la compresenza, nel medesimo territorio, di due categorie di abitanti assai diverse, ovvero quelli che, mutuando termini che usiamo in ambito alpino, possiamo definire come montanari "per forza" e "per scelta": i primi (anziani, innanzitutto, ma anche persone in età lavorativa che non hanno avuto la motivazione o le risorse per emigrare) sembrano intrappolati nelle terre alte, in posizione di spiccata marginalità sociale, evidenziata dal



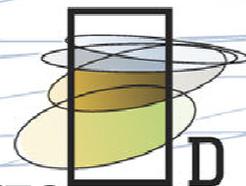


## montanari per forza

ritorno di antichi modelli di sussistenza agricola, che sembravano tramontati definitivamente all'epoca dello stato socialista. I secondi, che assumono i tratti degli amenity migrants, sono invece detentori di risorse (economiche, culturali, relazionali) in virtù delle quali il loro insediarsi in montagna assume i connotati della scelta di libertà, collocata dentro una retorica di “modernizzazione rurale” che prende a modello (almeno in linea teorica) le tendenze del turismo sostenibile diffuse da tempo nell'arco alpino e sostenute dai fondi europei.

Le due categorie di montanari ritrovate nel caso di Fundata interagiscono poco o nulla per ora, se si eccettua la vendita di qualche prodotto caseario da parte dei contadini ai gestori delle strutture ricettive o l'assunzione stagionale di alcuni dei pochi giovani rimasti nei villaggi da parte degli albergatori. Questa sostanziale separazione (i residenti storici chiamano le pensuine “là dove stanno gli stranieri”) si evidenzia particolarmente nell'accesso ai servizi e nelle possibilità di collegamento con la città: gli amenity migrants, che hanno ovviamente un tenore di vita molto più elevato dei contadini di montagna, sono (come direbbe il geografo Manfred Perlik) soggetti multilocali, ovvero abitanti temporanei delle terre alte, in grado di spostarsi verso Bucarest per fruire, ad esempio, di quei servizi di un welfare ormai totalmente privatizzato, inaccessibili ai “montanari per forza”. Vivono parte dell'anno in villaggi come Fundata, per poi tornare nella capitale o anche per spostarsi sulla costa del Mar Nero, dove spesso hanno altre attività economiche o dove passano periodi di vacanza. Il confronto tra il loro stile di vita e quello di chi sopravvive grazie ad un regime di sussistenza agropastorale appare impietoso.

Tuttavia, la ricerca effettuata nei Carpazi di Romania mi sembra aver messo in luce come solo un rinnovato (ancorché drammatico) incontro con la cultura e le pratiche connesse alla dimensione urbana possa innescare processi di cambiamento e di innovazione sociale in contesti montani così fortemente deprivati. Turisti e amenity migrants possono rappresentare tanto un elemento di ulteriore destabilizzazione di un sistema socio-territoriale in crisi, quanto l'occasione per la rivitalizzazione (in forme certo inedite e mutate) di alcuni tratti del mondo contadino di montagna e, con esso, del paesaggio culturale delle terre alte, stimolando forme di resilienza oggi sopite. Gli abitanti temporanei appaiono, almeno potenzialmente, dei mediatori culturali che possono offrire l'occasione per riannodare i rapporti tra città e montagna, compromessi con la fine del regime socialista, così come re-inventare dinamiche economiche locali in grado di passare dall'agricoltura di sussistenza a quella multifunzionale, secondo il modello (già sperimentato nelle Alpi) dell'integrazione diffusa tra sistema turistico e sistema pro-

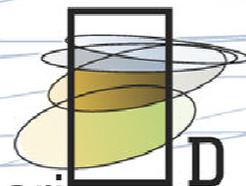


## montanari per forza

duttivo locale.

Certo il rischio di colonizzazione culturale urbana appare evidente, così come quello ancora peggiore di una crescente separatezza tra mondi sociali che procedono a due velocità, o addirittura in direzioni opposte: nei Carpazi come sulle Alpi servono dunque politiche di accoglienza e di mediazione, interventi di accompagnamento all'insediamento temporaneo come stabile dei nuovi abitanti, creazione di spazi e occasioni di contaminazione creativa tra chi ha scelto di vivere le terre alte e chi invece vi si è trovato per necessità, affinché proprio da questa indispensabile dialettica emergano nuovi modello socio-economici territoriali. Al termine della ricerca condotta nei Carpazi di Romania, le etichette "per forza" e "per scelta" mi sembrano dunque ancora di più due facce della stessa medaglia rispetto al futuro delle montagne europee.

*Andrea Membretti*



### Giacomo Meneghelo, fotografo di emozioni d'alta quota

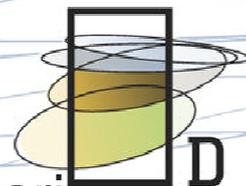
di Michela Capra

**Tra i “nuovi montanari” non ci sono solo agricoltori o pastori. Ma anche professionisti come il fotografo Giacomo Meneghelo, 35 anni, un nome probabilmente già noto a qualche lettore di Dislivelli per la fama che è riuscito a ottenere grazie alle splendide immagini che pubblica quotidianamente sui social e che non possono passare inosservate agli amanti degli scenari alpini.**



Tra i “nuovi montanari” non c'è solo chi si trasferisce o ritorna alla montagna per intraprendere un lavoro nell'ambito agricolo o pastorale, ma anche chi, come il protagonista di questo mese, ci arriva quasi per caso, vi si stabilisce per amore degli scenari paesaggistici e per lo sport d'alta quota e riesce a coniugare queste due passioni creandosi un nuovo lavoro, quello del fotografo. È la storia di Giacomo Meneghelo, un nome probabilmente già noto a qualche lettore di Dislivelli per la fama che è riuscito a ottenere grazie alle sue splendide immagini che non possono passare inosservate agli amanti degli scenari alpini. Per capire meglio la sua esperienza, ci incontriamo in un bar di Aprica in un bel mattino di febbraio.

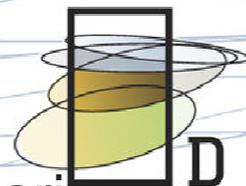
Giacomo, tu dove sei nato e come sei arrivato in Valtellina? «Vengo da Legnago, in provincia di Verona, a sedici metri di altitudine, dove si produce la nebbia doc», sorride. «Sono sempre stato molto appassionato di sport, in particolare di ciclismo, e ho frequentato Scienze Motorie all'Università di Ferrara. A conclusione degli studi, i professori mi hanno proposto di fare il tirocinio in medicina dello sport e fare una tesi sperimentale basata su test funzionali con atleti e fondisti presso l'Ospedale di Sondalo, in alta Valtellina. Da quel momento ho iniziato ad appassionarmi di questi luoghi, a esplorare le zone circostanti e a salire le montagne. Era il 2007, e dopo dieci anni sono ancora qui. La montagna mi è sempre piaciuta, sin da quando ero piccolo. Se prima però la frequentavo solo a piedi o in bici, poi ho imparato a sciare e a muovermi lungo la valle in vari modi, esplorando la montagna in tutti i suoi aspetti». Com'è nata la passione per la fotografia e come è diventata il tuo lavoro? «Inizialmente andavo in giro in bici e scattavo foto ai posti che visitavo e che mi piacevano. Erano gli anni in cui erano appena nati i social, che hanno permesso a molti di esprimersi anche attraverso le immagini da condividere. Col tempo la fotografia è di-



## nuovi montanari

ventata una passione, che mi ha permesso di conoscere e apprezzare la montagna in tutti i suoi aspetti, specialmente quelli legati al mutare delle stagioni e dei colori nei diversi momenti della giornata come all'alba e al tramonto. Il mio maestro è stato Roberto Moiola di Morbegno, con cui ho poi fondato, insieme ad altri amici come Roberto Ganassa e Francesco e Vittorio Vaninetti, l'agenzia fotografia ClickAlps, specializzata in immagini paesaggistiche. Inizialmente, l'agenzia era una piccola realtà concentrata sugli ambienti valtellinesi; col tempo è diventata una società in continua espansione, che vanta pubblicazioni, vendita di immagini, viaggi e workshop fotografici, collaborazioni con realtà italiana e straniera. Fiore all'occhiello della nostra attività è la collaborazione continuativa con la rivista di montagna e cultura alpina Meridiani Montagne. Nella società siamo di fatto in pochi a fare i fotografi di professione, mentre la maggior parte fotografa nel tempo libero e per passione. Oltre a far parte della società, ognuno di noi lavora come free lance collaborando per eventi, enti di promozione turistica, marchi di abbigliamento tecnico e sci e, nel mio caso, per eventi sportivi di montagna come il running e lo sci alpinismo».

Come fotografo, qual è la tua particolarità? «A parte fare foto per lavoro, io amo i posti dove vado e mi piace invogliare la gente ad andare in montagna, a fare un'alba o un tramonto per godere di spettacoli unici. Mi sembra che per alcuni, anche grazie ai social, certi scenari, certe atmosfere, certe luci siano più che altro un mezzo per mostrare l'affinamento della propria tecnica fotografica. Per me è invece un pretesto per provare a rasserenare le grigie giornate di chi è costretto a stare in ufficio o in città e per essere da sprone per far vivere, rispettare e difendere la natura e l'ambiente di montagna. Grazie alla mia predisposizione allo sport e all'aver imparato negli anni a praticare l'alpinismo, la mia particolarità è data dal fatto che, come nel caso dei servizi che svolgo per le competizioni sportive, io mi muovo con gli atleti e scatto foto di azione e movimento durante la corsa, lo sci, il trekking. Mi piace ritrarre il rapporto tra gli atleti e i maestosi scenari alpini, ancor meglio se innevati. Durante i servizi per le gare, non salgo mai sulle cime e i pendii con la funivia o addirittura l'elicottero, ma mi piace fare una ricognizione pre-gara e poi salire con gli atleti stessi, che mi sembra che apprezzino questo mio approccio più diretto e dentro la gara. Personalmente sento la necessità quotidiana di fare sport, di correre, salire montagne a piedi o con gli sci: grazie alla fotografia, dunque, mi posso tenere allenato e ciò che per certi fotografi è un problema, specialmente in ambienti estremi, per me è un'opportunità e uno stimolo. Le albe e i tramonti in quota sono la mia specialità, anche se spesso non trovo chi mi accompagna per questo tipo di esperienze», sorride, e continua: «Nel recente viag-



gio fotografico di ClickAlps nella Lapponia norvegese, non ho saputo resistere a salire le cime delle Lyngen Alps oltre a sostare per ore davanti a albe, tramonti e aurore boreali: in pratica dormivo tre ore a notte e mangiavo quando potevo».

La conoscenza della montagna maturata in una decina d'anni di permanenza in ambiente alpino sono i segni dell'intelligenza e della creatività di Giacomo, abituato al viaggio e agli spostamenti, spinto dalla curiosità per genti e ambienti diversi: «Io vivo a Sondalo, ma potrei vivere in qualsiasi altra località delle Alpi perché sono sempre in giro. La mia priorità è sempre l'avventura e il poter godere di certi scenari unici da immortalare nelle mie foto».

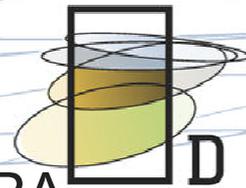
È possibile vivere unicamente di fotografia? «Certamente si può, ma bisogna essere versatili facendo più cose, tenendo contatti, proponendosi a varie realtà come aziende, enti di promozione turistica, le varie sedi del CAI dove tengo alcune mie serate di fotografia. Tutto sommato io sono uno che vive con poco: i materiali mi vengono forniti dagli sponsor per cui faccio shooting fotografici e se mi devo muovere vengo ospitato nelle strutture dove si svolgono i vari eventi».

Il segreto del tuo successo? «L'entusiasmo e la motivazione che mi portano a fare questo lavoro. Per poter essere goduta dagli altri, la percezione della bellezza della montagna deve prima passare per i miei occhi, per i miei sogni e i miei pensieri. Solo così posso essere sicuro di essere apprezzato e di trasmettere questa passione».

Da seguace delle splendide immagini che Giacomo non posso che confermare queste parole. Un augurio speciale di buone cime e nuovi sogni ed emozioni!

*Michela Capra*

Info: [www.facebook.com/G.Meneghello.Photographer](http://www.facebook.com/G.Meneghello.Photographer)  
[www.clickalps.com](http://www.clickalps.com)



## Il turismo invernale non va più

di Francesco Pastorelli

**E' necessaria una trasformazione che tenga conto del passato, del presente e delle potenzialità future del turismo. La Cipra ha recentemente elaborato un documento di posizione che vuole essere un contributo costruttivo per promuovere il cambiamento da parte delle destinazioni turistiche.**

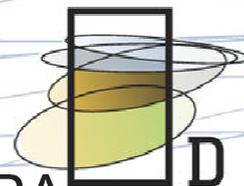


Non vi sono dubbi sul fatto che il turismo abbia portato ricchezza nelle Alpi e che in molte regioni alpine continui ad essere un'importante fonte di reddito. Allo stesso tempo però quando costituisce una monocultura diventa anche un fattore di rischio. E' il caso in particolare del turismo invernale: il cambiamento del comportamento dei visitatori e quello climatico impongono nuove strategie e nuovi approcci. I pernottamenti in calo da anni, il numero delle giornate di sci in diminuzione così come la durata dei soggiorni. Gli ospiti che non si limitano a sciare, ma vogliono anche fare altro. A queste sfide vanno aggiunti gli effetti del cambiamento climatico. E' necessaria una trasformazione che tenga conto del passato, del presente e delle potenzialità future del turismo. Tuttavia per molte destinazioni e operatori turistici, mettere in discussione lo sci alpino è ancora un sacrilegio. Nonostante l'incertezza delle prospettive, si continua a puntare sull'espansione delle infrastrutture sciistiche ed in molti nel settore puntano ancora tutto sul "più grande e più veloce".

La Cipra ha recentemente elaborato un documento di posizione che vuole essere un contributo costruttivo per promuovere il cambiamento da parte delle destinazioni turistiche.

Ripensare il turismo invernale significa utilizzare le risorse locali, nel rispetto dei limiti della loro disponibilità, adottando approcci innovativi per sviluppare offerte turistiche su tutto l'arco dell'anno. La Cipra invita i politici locali e regionali a riflettere: invece di cercare ad ogni costo il successo a breve termine, essi dovrebbero impegnarsi per creare condizioni quadro che permettano una elevata qualità della vita sia per i visitatori che per i residenti, a lungo termine, diversificando l'offerta, migliorando la qualità dell'accoglienza e dei servizi pubblici, senza compromettere il paesaggio.

La Cipra chiede che non vi sia un ulteriore sfruttamento turistico dei ghiacciai e di quegli ambienti finora non sfruttati, nonché una moratoria per l'ampliamento delle zone sciistiche e per la realizzazione di nuovi impianti. In molte regioni turistiche le infrastrutture risalgono a un tempo in cui si riteneva che la crescita fosse infinita e non si aveva idea dei cambiamenti climatici e sociali che sareb-



bero avvenuti. Da allora molte strutture sono state dismesse e ora giacciono abbandonate a deturpare il paesaggio. La maggior parte delle seconde case resta vuota per lunghi periodi dell'anno. Aree edificabili, destinate alla costruzione di seconde case e complessi alberghieri, vanno nella direzione opposta ad una pianificazione a basso consumo di suolo. La Cipra chiede la riconversione delle infrastrutture turistiche dismesse o il loro smantellamento nel caso in cui una riconversione non sia possibile od opportuna.

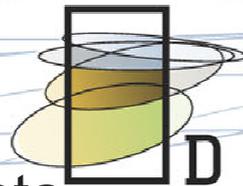
Il sostegno finanziario a favore del turismo gioca un ruolo determinante. Ogni euro investito in neve artificiale aumenta la dipendenza dal turismo sciistico. A quote medio basse tali investimenti non hanno più alcun senso e riducono i fondi disponibili per gli investimenti con prospettive a lungo termine in altri settori. La Cipra invita a fare una revisione delle politiche di incentivazione. I finanziamenti destinati al settore devono essere orientati alla sostenibilità ed all'innovazione e mirare a promuovere un turismo distribuito su tutto l'arco dell'anno, capace di trattenere il valore aggiunto nella regione.

*Francesco Pastorelli*



Scarica il documento Cipra:

<https://goo.gl/mzRFNb>



## architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –  
[www.polito.it/iam](http://www.polito.it/iam)



### AAA, architettura alpina in cerca d'identità

di Luca Gibello

**Gli esiti della Rassegna Architettura Arco Alpino 2016, iniziativa promossa dalla neonata associazione Architetti arco alpino, vedono una salomonica spartizione dei riconoscimenti tra est e ovest e tra approcci differenti, se non radicalmente opposti.**

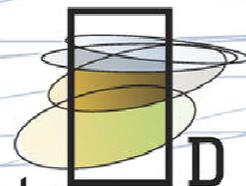


Esiste un'architettura alpina? Ovviamente no. Per coloro che, non soddisfatti della raffinata saggistica di settore da Bruno Reichlin a Antonio De Rossi (da non perdere i suoi due recenti volumi su La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino 1773-1914 e Il Novecento e il modernismo alpino 1917-2017, Donzelli, 2014-2016), nutrissero ancora dubbi in proposito, gli esiti della Rassegna Architettura Arco Alpino, alla sua prima edizione, fugano ogni dubbio. 246 opere realizzate dal 2010 al 2016 (nei territori delle province italiane afferenti al comparto geografico della Convenzione delle Alpi), autocandidate da 149 studi professionali (per massimo tre interventi cadauno), sono già un significativo campione.

L'iniziativa, promossa dalla neonata associazione Architetti arco alpino (Aaa), costituisce il contraltare italiano del Premio Constructive Alps, riguardante l'intero comprensorio alpino (giunto alla quarta edizione con la selezione dei finalisti e prossima proclamazione il 4 novembre) e si colloca nel solco di Neues Bauen in den Alpen, riconoscimento promosso da Sesto Cultura (Val Pusteria, Bolzano) tra il 1992 e il 1999.

Come rilevato anche dalla giuria (Bernardo Bader, Sebastiano Brandolini, Quintus Miller), impossibile ricondurre a unità il tutto, dati i differenti scenari fisici, politico-amministrativi, socio-economici, culturali. Ma soprattutto, scorrendo i progetti, si percepisce un sostanziale iato tra gli interventi che interpretano e fanno propri i peculiari e difficili contesti – geomorfologici, simbolici e antropici – di una cosiddetta montagnité (per citare ancora De Rossi con Roberto Dini in Architettura alpina contemporanea, Priuli & Verlucca 2012), e quelli che, magari di grande qualità, risultano invece “semplicemente” costruiti nello spazio geografico alpino. In altre parole, si possono talvolta riscontrare più caratteri di “alpinità” alle Cinque Terre che non a Trento o ad Aosta città.

Così, scorrendo la shortlist dei 22 selezionati (con nomi che a volte ricorrono troppo insistentemente, con due se non tutte e tre le candidature incluse), i progetti patinati (tendenzialmente da Sondrio in

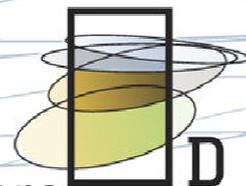


## architettura in quota

là, con gli altoatesini in testa; scuole, residenze, servizi), convivono accanto a quelli più “grezzi” e magari meno fotogenici (tendenzialmente da Sondrio in qua: recuperi di edifici e borgate). Con salomonica decisione, la giuria ha sancito tale doppio binario di lettura geografico-fenomenologica nel laureare i quattro vincitori: due a est, concentrati in Sudtirolo (con le residenze di feld72 che paiono piuttosto “stonate” rispetto al coro, e la fin troppo perfetta sistemazione della piazza dell’abbazia di Novacella); due a ovest, concentrati nel Cuneese (il paradigmatico recupero di Paraloup e l’intervento alla piccola scala – 9 mq; troppo piccola? – di Studio-Errante).

*Luca Gibello, tratto da “Il giornale dell’architettura”*

*<http://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2017/03/22/aaa-architettura-alpina-in-cerca-didentita/>*



## La ricerca di Davide

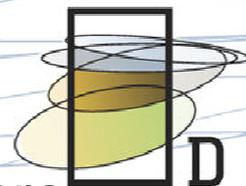
di Maurizio Dematteis

**Davide Rosso, Una storia al contrario, Lar editore 2017, 86 pagine, 12 euro.**

**Un libro appassionante, che parte da un episodio familiare a prima vista insignificante legato alla Borgata del Serre di Villaretto, nel Comune di Roure, per arrivare a ricostruire 300 anni di storia della Val Chisone.**



Davide, un giovane cittadino, fa ritorno nei luoghi estivi dell'infanzia per ripulire e ordinare la vecchia casa della nonna Marta, che è stata della nonna di sua nonna, e di altri antenati prima ancora. L'edificio in pietra si trova nella Borgata del Serre di Villaretto, nel Comune di Roure, in Val Chisone. Il giovane pensa ad un breve soggiorno, che gli permetterà di mantenere la promessa fatta alla nonna Marta, intenzionata finalmente a vendere e sbarazzarsi della proprietà. Ma il ritorno al Serre muove in lui vecchi ricordi e poco alla volta sale la voglia di saperne di più, e parte una sfida alla ricostruzione della storia di famiglia, che ben presto si allargherà a quella della valle intera, proprio a partire dalla vecchia casa. Tutto parte dal ritrovamento di due enigmatici documenti di matrimonio scritti in francese della seconda metà del 1800, redatti a un solo anno di distanza l'uno dall'altro e recanti nomi simili. Tanto basta per Davide per tuffarsi in una ricerca minuziosa attraverso biblioteche locali, registri ecclesiastici e testimonianze paesaggistiche. Un libro appassionante, che partendo da un episodio a prima vista insignificante cresce man mano che si procede nella lettura fino a incontrare le trasformazioni dell'intero territorio della "Val Prage-lato", incrociando le date storiche che tutti noi abbiamo studiato sui libri di scuola, arrivando a spiegare l'origine del bilinguismo locale e il susseguirsi dell'egemonia delle differenti fedi cattoliche e riformate nel corso di 300 anni di storia in Val Chisone.



## L'estasi della corsa selvaggia

di Maurizio Dematteis

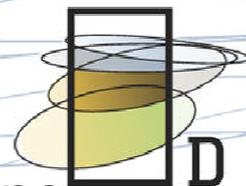
**Franco Michieli, L'estasi della corsa selvaggia. Piccoli voli a corpo libero dalla terra al sogno, Endiciclo 2017, pag. 94, 8,50 euro.**

**Un'esperienza liberatrice simile alla musica, in empatia con animali e montagne, che va oltre lo skyrunning e che perde il significato predatorio originale disarmando il corpo in corsa fino ad abolire il computo del tempo.**



Rileggi gli articoli di Franco Michieli su Dislivelli.eu:  
<https://goo.gl/wYKWCB>

“La corsa selvaggia è la corsa liberatoria, istintiva e poetica, lontana da tempi e competizione. Un'estasi dell'immaginazione”. Franco Michieli, geografo, esploratore e scrittore, residente a Bienna, nelle Alpi bresciane, che i lettori di Dislivelli conoscono per il suo contributo alla rivista, racconta del personale rapporto con la corsa. Lo fa ripercorrendo le tappe della sua vita che lo hanno visto galoppare prima su piste d'atletica e poi per creste e valloni. Parte facendo outing, raccontando della sua adolescenza di metà degli anni '70, quando da studente del liceo a Milano praticava con grande passione il mezzofondo. Segue il periodo del servizio militare, quando la corsa verso le vette della Valle d'Aosta diventa il modo per evadere da una realtà che non gli è consona. Ma infine sarà la passione sfrenata per la montagna e gli spazi vasti a rapirlo, e la corsa diventerà sempre più un'esperienza liberatrice simile alla musica, in empatia con animali e montagne, che va oltre lo skyrunning e che perde il significato predatorio originale disarmando il corpo in corsa fino ad abolire il computo del tempo. Un lungo racconto, un viaggio interiore dal ritmo incalzante da non perdere.



dall'associazione



## 5 maggio: Montagna e Città, flussi e scambi metropolitani

**Venerdì 5 maggio l'Associazione Dislivelli, in collaborazione con la Città metropolitana di Torino, organizza un incontro di presentazione dei risultati della ricerca Intermont.**



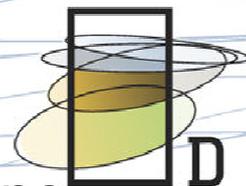
Venerdì 5 maggio l'Associazione Dislivelli, in collaborazione con la Città metropolitana di Torino, organizza un incontro dal titolo "Montagna e Città. Flussi e scambi nella Città metropolitana di Torino". Il convegno, che si terrà dalle 9 e 30 alle 13 e 30 presso la sede della Città Metropolitana di corso Inghilterra 7 a Torino, sarà l'occasione per presentare i risultati della ricerca di Dislivelli intitolata "Intermont. Interazione tra aree urbane e retroterra montani. Analisi e regolazione degli scambi".

All'incontro, oltre ai rappresentanti di Città metropolitana e dell'Associazione Dislivelli, parteciperanno esponenti dell'Uncem, del Politecnico di Torino e rappresentanti di amministrazioni comunali interessati alla ricerca.

Nel corso dell'incontro verrà proiettato in anteprima il video integrale "Città-Montagna A/R", prodotto dall'Associazione Dislivelli e realizzato dalla regista Raffaella Rizzi.

A breve seguirà il programma dettagliato dell'incontro.

Per assistere all'incontro è necessario inviare una mail di iscrizione a [info@dislivelli.eu](mailto:info@dislivelli.eu)



dall'associazione



## 25 maggio: Trip montagna si presenta

**Giovedì 25 maggio l'Associazione Trip Montagna, in collaborazione con Regione Piemonte, organizza un incontro di presentazione a Torino aperto a tutti gli interessati. Per promuovere buone pratiche di turismo sostenibile, alleanze e un programma di attività future.**



Giovedì 25 maggio l'Associazione Trip Montagna, in collaborazione con Regione Piemonte, organizza un incontro di presentazione a Torino aperto a tutti gli interessati, per raccontare buone pratiche di turismo sostenibile, stringere alleanze ed esporre il programma delle attività future.

Trip Montagna è il coordinamento piemontese del turismo responsabile sulle Alpi, fondato nel gennaio di quest'anno da Collegio Regionale Guide Alpine del Piemonte, Associazione italiana guide ambientali escursionistiche - Aigae, Associazione gestori rifugi alpini e posti tappa del Piemonte - Agrap, Rete Sweet Mountains, Associazioni Dislivelli e Cantieri d'alta quota.

Seguirà a breve il programma dettagliato dell'incontro.

Info: [tripmontagna@gmail.com](mailto:tripmontagna@gmail.com)

<https://goo.gl/iq8W1p>